

Quasimodo e gli *Epigrammi*

Emerico Giachery

Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"
(noemerico@libero.it)

DOI: <https://doi.org/10.58015/2036-2293/618>

Per l'indole del temperamento «disdegnoso, polemico, irritabile» – secondo Carlo Bo, che comunque lo riconosce «dotato di una carica di pietà umana» – Salvatore Quasimodo era sintonico allo spirito dell'epigramma. Memorandi epigrammi appaiono nel vulgato *corpus* della sua opera poetica. Ad essi possiamo aggiungere quelli inediti raccolti nel raffinato volumetto *Epigrammi*, a cura e con introduzione di Giovanna Musolino, Nicolodi editore, Rovereto 2004.

La curatrice, apprezzata cultrice di studi quasimodiani, ci invita, tra l'altro, a ripensare la fortuna dell'epigramma come forma aggressiva in versi già presente nel mondo greco e romano. Quanto appartiene alla reale *indignatio* che *facit versus*, quanto al compiacimento dello stile, o addirittura alle esigenze di un genere letterario? Il problema si porrà anche per la letteratura del Duecento, quando era il sonetto la forma più atta a scambiarsi messaggi anche di contumelie, come fece Cecco Angiolieri con Dante, come accadde nella violenta tenzone in sonetti fra Dante e Forese Donati. Così violenta, che Dante sentì il bisogno di spiare, per così dire, questo «peccato di parola», nel celebre e lungo incontro con Forese nel *Purgatorio*. Quante polemiche e cattiverie in versi, ai tempi dell'Aretino, poi di Marino e Murtola, poi di Monti e Foscolo, poi di Tommaseo (penso alle battute crudeli contro Leopardi)! Ricordiamo anche la tradizione della pasquinata, nella quale Luigi Morandi indicava una delle possibili premesse della poesia di Belli. D'Annunzio definì "pasquinata" il suo epigramma contro Hitler: «Attila imbianchino" e «despoto plebeo», che minacciava l'indipendenza dell'Austria:

Su l'acciaio dell'elmo
ti gocciola il pennello d'imbianchino
dai di bianco all'umano et al divino.

Nel Novecento la vocazione più spiccata per l'epigramma credo che l'abbia avuta Pasolini. Ce ne ha lasciati parecchi, tra il 1958 e il '59, nel volume *La religione del mio tempo: Ai critici cattolici, A Gerola, A Barberi Squarotti, A Cadoresi, A Luzi, A Costanzo, A me, A G. L. Rondi, A Titta Rosa, A Bompiani, Al principe Barberini, Ai nobili del Circolo della Caccia*. E poi *A un papa* (Pio XII che era morto da poco). Drammatico e lungo quello, di piglio dantesco (Giancarlo Vigorelli, recensendolo definì «dantesco» questo volume di Pasolini) dedicato ai mali dell'Italia, *Alla mia nazione*, che si conclude così: «sprofonda in questo tuo bel mare, libera il mondo». Nelle *Poesie disperse*, oltre a un *Epigramma per*

la morte del Papa (stavolta Giovanni XXIII), sono interessanti gli *Epigrammetti*: sono distici pubblicati su «Nuovi Argomenti» del marzo-aprile 1962 in risposta a un questionario dal titolo «Sette domande sulla poesia» e indirizzate a singoli poeti, come Nanni Balestrini, Antonio Porta, Edoardo Sanguineti. Ecco il distico destinato *Ai novissimi*: «Dérèglement des sens (Rimbaud). è vero, / ma deragliament d'asino non sale al cielo».

Non manca, all'appello degli autori di epigrammi, neppure Montale: Asor: «Asor, nome gentile (il suo retrogrado/ è il più bel fiore/ non ama il privatismo in poesia)». Più pugnace la Lettera a Malvolio contro Pasolini («Con quale agilità rimescolavi/ materialismo storico e pauperismo evangelico, pornografia e riscatto»), in cui difendeva se stesso dall'accusa di fuga:

Lascia che la mia fuga immobile possa dire
forza a qualcuno o a me stesso che la partita è aperta,
che la partita è chiusa per chi rifiuta
le distanze e s'affretta come tu fai, Malvolio,
perché sai che domani sarà impossibile anche
la tua astuzia.

Il falso e vero verde di Quasimodo si chiude con due epigrammi. Il primo s'intitola *A un poeta nemico*, e si apre con una movenza inconfondibile che rievoca e insieme rivendica una vocazione, donata dagli dei, di poeta mediterraneo:

Su la sabbia di Gela colore della paglia
mi stendevo fanciullo in riva al mare
antico di Grecia con molti sogni nei pugni
stretti e nel petto.

E seguita:

là Eschilo esule
misurò versi e passi sconsolati
in quel golfo arso l'aquila lo vide
e fu l'ultimo giorno.

L'allusione è qui alla leggenda greca secondo cui Eschilo mentre passeggiava sulla spiaggia di Gela fu avvistato da un'aquila che teneva tra gli artigli una tartaruga e la lasciò cadere sul capo del poeta, scambiandolo per una pietra per la sua calvizie, e in questo modo lo uccise. L'epigramma così si conclude:

[...] Uomo del Nord, che mi vuoi
minimo o morto per la tua pace, spera:
la madre di mio padre avrà cent'anni
a nuova primavera: Spera: Ch'io domani
non giochi col tuo cranio giallo per le piogge.

La nonna paterna di Salvatore, Rosa Papandreu, italianizzato in Papandrea, era greca di Patrasso e raggiunse i cento anni. Il poeta nemico non nominato era Eugenio Montale, che peraltro, nel '31, su «Pegaso», recensendo *Acque e terre*, aveva dato inizio alla fortuna critica di *Vento a Tindari*. Con Montale, Quasimodo aveva avuto una lunga amicizia e un carteggio che è stato pubblicato. Ma era rimasto offeso (dagli amici mi guardi Iddio!) da alcune allusioni ironiche di Montale in un articolo sul "Corriere della Sera", in cui non lo nominava, ma lasciava chiaramente trasparire che parlava di lui. Il secondo epigramma, *Dalla rete dell'oro*, è di un solo verso: «Dalla rete dell'oro pendono ragni ripugnanti». Il senso etico-civile mi pare evidente.

Di un solo verso l'epigramma del 1949, presente nel ricordato volumetto intitolato *Epigrammi*: «Con la mia fava prendo due piccioni», che inviò in cartolina aperta a Leone Piccioni. Piccioni, figlio tra l'altro di un notevole della politica, era uomo di potere in quegli anni: molto legato a Ungaretti, sul quale aveva scritto più di un libro, alto dirigente della Rai, faceva parte di molte giurie letterarie e ne aveva presieduto una che aveva escluso dal premio Quasimodo. Piccioni rispose a Quasimodo in modo velenoso, e anche (se la trascrizione della lettera è esatta) non ineccepibile sul piano grammaticale:

In una sua cartolina trovo uno dei più bei (*sic!*) endecasillabi che Ella sia mai stato capace di scrivere. Magari il Suo ultimo libro, giustamente rifiutato da una avveduta giuria di premi letterari, avesse contenuto versi di uguale bellezza formale e raffinatezza espressiva!

La cattiveria si accompagna all'ingiustizia critica più marchiana. A giudicare dalla data, suppongo che il libro presentato al premio fosse *La vita non è sogno*, che si conclude con uno dei componimenti che Quasimodo, per evidenti ragioni affettive, preferiva, *Lettera alla madre*. Il libro contiene altri testi memorandi: *Lamento per il Sud*, in cui proprio la misura ritmica del verso raggiunge una pienezza espressiva quasi assoluta, *Epitaffio per Bice Donetti*, e poi *Quasi un madrigale*: capolavoro, a mio avviso, di raccolta e sommessa tenerezza, una delle poesie di Quasimodo che mi sono più care. La presenza femminile che vi compare è Maria Cumani, sullo sfondo dei Navigli, tanto amati da Quasimodo, che ha sofferto quando è stato chiuso in un sepolcro di cemento l'ultimo tratto del canale della Martesana, sul quale il poeta fu ritratto in una bella fotografia.

Tra i vari letterati bersagli dei suoi strali c'è Folco Portinari, destinatario di tre epigrammi. Ecco il secondo, accompagnato da un disegno molto felice di Cei che ritrae un Portinari bicipite:

E se tra Folco e Getto
chi val per due è Folco,
ecco subito detto:
non Folco, ma bi-folco.

Cosa gli aveva fatto di male Portinari con la complicità di Getto? Nell'antologia sui *Poeti del Novecento* – che comprende Carducci, Pascoli, D'Annunzio, Corazzini, Gozzano, Palazzeschi,

Rebora, Campana, Onofri, Ungaretti, Montale – non era incluso Quasimodo. L'antologia era preceduta da una *Giustificazione* che adduceva «motivi di contenuto, da un lato, ma più ancora inesperienza in quei lettori che affrontano, spesso per la prima volta, un linguaggio poetico tutto nuovo. Si tratta inoltre di una materia polemicamente mossa, agitata, priva in gran parte di sistemazione critica e storica, perciò abbiamo preferito ridurre il numero dei poeti alle sole voci di certa garanzia, a coloro che riteniamo i cardini della vicenda poetica e culturale del Novecento». E il poeta: «Signore, Lei crede di aver fatto della storia, io sono certo di aver fatto un epigramma. Glielo invio. È poco, lo so. Lei meriterebbe ben altro».